

11 settembre, trent'anni dopo

Spunti per un'analisi del golpismo in America latina

L'

11 settembre del 1973, un colpo di stato mette fine alla rivoluzione con *empanadas y vino tinto* di Salvador Allende in Cile. L'espressione non è solo uno slogan: riafferma la pacificità di una transizione al socialismo che si spera tranquilla come una gita domenicale. In Venezuela, l'11 aprile 2002, per la prima volta, un colpo di stato classico, contro un governo ascrivibile alla categoria dei "governi popolari", viene sconfitto dalla mobilitazione di chi si riconosce nella Costituzione bolivariana di Hugo Chávez.

Nel mezzo vi sono tre decenni neoliberali, che trasformano classi popolari – sempre meno operaie, sempre più *lumpen* – immaginario, coscienza ed orgoglio di classe, forme di lotta. In società dove l'agenda politica è dettata e svilata dal modello economico, il dato guida è la radicalità della polarizzazione economica. Quello del 2002 è un altro mondo rispetto a quando, negli anni '70, un movimento operaio strutturato, percepiva la rivoluzione dietro l'angolo.

La reazione al colpo di stato dell'11 aprile 2002 in Venezuela, è un elemento di novità. Il golpe a Caracas ha tutto per riuscire: ha dalla sua le multinazionali petrolifere, i governi di Stati Uniti e Spagna, il gran capitale internazionale, le oligarchie locali, le gerarchie ecclesastiche, buona parte dello stato maggiore delle forze armate. È uno stereotipo di colpo di stato, per quanto è tipico e scontato. Con il pieno controllo di tv e giornali, guadagna al golpismo le ridotte classi medie. Dal rame al petrolio, l'aggettivo "cileno", pur considerando l'abilità di Chávez di leggere e reagire al tradimento dell'esercito, è usato a proposito.

I motivi del rovesciamento della fortuna golpista, vanno ricercati dunque nel campo po-

polare, nell'evoluzione delle forme di militanza, nel modello di stato inclusivo della Costituzione bolivariana, nei meccanismi partecipativi che innescano il senso di cittadinanza, nel diverso ruolo dei partiti. In Europa, dove è tipico volgarizzare le categorie politologiche americane, si etichetta l'esperienza di Hugo Chávez come "populista", trascurandone gli spiccati elementi di modernità. Se il termine *nazionalismo* in America è declinato in senso progressista, in Europa rimbalza in maniera distorta, come se per spiegare Velasco Alvarado o Torrijos si dovesse per forza ricorrere a Clemenceau e davvero Perón fosse incasellabile come ammiratore di Mussolini. Termini come *populismo*, *giustizialismo*, *peronismo* e *nazionalpopolare* restano vittime del riduzionismo interpretativo europeo.

P

er comprendere la modernità dell'esperienza bolivariana, è utile compararne il successo contro il proprio golpe, rispetto alla caduta di due modelli tipici: quello populista del 1955, che spinge Juan Domingo Perón ad abbandonare la Casa Rosada, e quello marxista del 1973, che induce Salvador Allende al suicidio nel Palazzo della Moneda.

Perón costruisce, pur dall'alto, una coscienza di classe nazionalista, aliena alla sinistra marxista tradizionale. Rispetto al "populismo" chavista, vi è un abisso. Perón, al contrario di Chávez, sa lui cosa è bene per i suoi *descamisados* e fa calare dall'alto il suo riformismo. In Venezuela, leggi come la *Ley de pesca*, non sarebbero state possibili se illuminatamente volute dall'alto. Sono al contrario figlie dell'apporto diretto dei pescatori artigiani, che sono disposti a difendere quella che considerano la loro legge. Il 16 giugno del 1955, il bombardamento della

Plaza de Mayo, da parte della Marina, causa 300 morti. Il 20 settembre Perón si rifugia nell'Ambasciata del Paraguay. I 18 anni di Resistenza peronista sono condotti da rivoluzionari di professione. È un modello marxista-leninista, adottato nella prassi ma negato ideologicamente.

Nel caso cileno, diversamente dall'argentino, Allende ha dalla sua la classe operaia tradizionale, con una crescente e solida coscienza di sé, politicamente attestata su posizioni marxiste. Conta inoltre su settori delle classi medie e, al contrario di Perón, della parte di Chiesa cattolica che si riconosce nella Conferenza episcopale del 1968 a Medellin. L'uso della piazza è strategico in entrambi i casi. Ma in entrambi i casi la piazza è convocata ma non gioca la partita: fa il tifo, serve a contarsi. L'11 settembre 1973, il "centralismo democratico"

del governo di Unidad popular (Up), risulta tanto soffocante e anchilosato quanto il verticismo peronista di diciotto anni prima. Le masse non sono mai attrici della difesa.

Le masse venezuelane, spesso di debole o recente politicizzazione, appaiono invece *spontaneamente* bolivariane. Vivono in un paese dove il lavoro fabbrile è diventato marginale e domina l'economia informale. Non è un caso che i golpisti vantavano tra le loro forze la Ctv, un sindacato minoritario che rappresenta appena il 7% del lavoro del paese. Nulla a che vedere con la classe operaia strutturata dell'Unidad popular.

In Argentina la forza si mostra da sempre nella Plaza de Mayo. È proprio l'abbandono della piazza da parte della sinistra peronista – apostrofata dal Presidente come “stupidi imberbi” – che il primo maggio del 1974, segna l'annichilimento della sinistra peronista da parte della destra. La Gioventù peronista, che invoca la *Patria socialista* promessa dal vecchio generale, perde fisicamente il confronto. Sono i prodromi del genocidio.

In Cile la contesa è a distanza, lungo le *Alamedas*, la via che attraversa, perpendicolarmente alle Ande, tutta la capitale. Le forze di Up risalgono dai quartieri popolari verso il centro storico. Le bande fasciste di *Patria y Libertad* e le classi medio-alte discendono da Las Condes e Vitacura, più vicine a dio ed alla cordigliera. Anche a Caracas sussiste una distanza fisica, rotta solo in poche zone contese, il Forte Tiuna, Miraflores ed è simbolico il fatto che i golpisti si mobilitino nel quartiere di Chuao, sotto la sede della compagnia petrolifera Pdvsa, vera sede del “contropotere fondomonetarista” che contende al chavismo il governo del paese. La distinta conformazione urbanistica, non evita la coincidenza tra le belle signore bianche che *caceroleano*, battendo coperchi di pentole mai state vuote.

Allende, ha già scelto da tempo come affrontare un 11 settembre che sa con certezza che verrà. Come unica arma sceglie una legalità costituzionale che, in questo ambito, è martirio e profezia. È una visione escatologica del socialismo come destino ultimo dell'umanità. Non è scontato che così dovesse andare. Ma quella di Allende è una scelta – probabilmente minoritaria anche all'interno del Partito socialista – che trova assonanza nello slogan *No alla guerra civile* del Partito comunista, il quale rinuncia a priori alla difesa del processo rivoluzionario. La rivoluzione delle *empanadas* e del vino rosso si risolve in una tragica scampagnata dove *pacifico* è sinonimo di *indifeso*. È quella che il sociologo Tomás Moulian, autore di *Chile actual*, definisce “condotta autoidealizzante” della società cilena. È una trama argomentativa che la sinistra fa propria fino ad illudersi della vocazione democratica dei militari cileni. Non avendo difeso il governo dal golpe, s'idealizza il martirio allendista. Jacques Chonchol, ministro della Riforma agraria di Up,

nega di avere avuto una scorta armata addestrata in paesi socialisti. I Gap (Gruppo amici del presidente) superstiti, la scorta di Allende, assassinati quasi tutti l'11 settembre, lottano per anni, malvisti, perché sia riconosciuto loro l'aver difeso in armi la democrazia e la vita del presidente. L'antinomia violenza/non violenza in Cile è pervasiva. La rappresentazione di sé stessi va scelta all'interno di due sole variabili: o agnelli sacrificali o stigmatizzati come terroristi.

C

hi scrive ha condiviso un dubbio con la maggior parte dei sopravvissuti della Moneda e con intellettuali come Mario Garcés o i già citati Moulian e Chonchol. L'11 settembre, Allende invita i cileni ad andare tranquillamente al lavoro. Più tardi preannuncia loro il proprio martirio nella fede di un remoto futuro socialista. E se invece – ammesso che ciò fosse stato tecnicamente possibile – avesse invitato un milione di persone a circondare pacificamente la Moneda sotto gli occhi di mille telecamere? Del resto Augusto Olivares, *el Perro*, che muore suicida nel palazzo due ore prima di Allende – e con il Presidente sarà l'unico morto dell'assedio prima delle esecuzioni sommarie dopo la resa – era il direttore della televisione di stato che

resta fino all'ultimo fedele al governo legittimo. Il potere di chi aveva la forza ma non la ragione, non sarebbe stato disinnescato? Considerazioni simili valgono anche per il 1955 argentino. La risposta dei miei interlocutori è che la cosa non faceva parte della cultura politica dell'epoca e che i partiti avrebbero dovuto riunirsi. Allende non parla direttamente di tradimento dei partiti, forse non ha il tempo di sedimentarlo. Ma lo fanno molti militanti di base tra i quali i Gap superstiti. Le masse di Up appaiono immobili, marginalizzate in un 11 settembre dove non sono attrici ma già solo vittime. È una camicia di forza. Gli operai sono asserragliati nel cordone industriale in sterili assemblee, nell'attesa di riunioni che si tengono altrove, di decisioni dei partiti che non verranno. Sono presto rastrellati impunemente per andare a migliaia incontro a tortura e morte.

Allende non sa e non teme che il neoliberismo che accompagna la dittatura militare spazzi via la convivenza civile così come lui la concepisce. Confida nel tipico associazionismo di classe del XX secolo, nei sindacati, nei partiti figli della seconda internazionale e non sa neanche immaginare una società non mediata da quelle strutture.

Anche Chávez è inizialmente sconfitto. Casa Rosada e Moneda sono bombardate, il palazzo di Miraflores, sede del governo a Caracas, viene preso. Iniziano i rastrellamenti e le violazioni di diritti umani. Ma i bolivariani, oltre il golpe, vedono il vuoto assoluto. Niente più scuole né ospedali. I trent'anni dalla morte di Allende distruggono la fiducia di classe

nelle strutture organizzate, di derivazione europea, liquefatte dal neoliberismo. Rispetto al quadro politico di Up, nel Venezuela bolivariano, il ruolo di partiti e sindacati è marginale; sono i movimenti sociali e le unità di base a contare, riprendersi dallo sbandamento, autoconvocarsi, *tomar el cielo por asalto* e sconfiggere il golpismo. Anche temporaneamente nell'evolversi della giornata del 12 aprile, è la reazione popolare ad animare parte dell'esercito a difendere la Costituzione.



Il Chávez sopravvissuto ad un golpe e poi ad una serrata golpista di due mesi, tra dicembre 2002 e gennaio 2003, appare quindi figlio della ribellione e non uomo della provvidenza o, comunque, alla ribellione del 12 deve la vita ed il ritorno a Miraflores. Alla prova del golpe, le forme di mobilitazione popolare appaiono *altre* rispetto al novecento dei partiti e riconducibili a quanto di nuovo offre la politica latinoamericana, dai movimenti indigeni equadoriani, al Mas boliviano (i *cocaleros*, nel riduzionismo europeo). L'autoconvocazione delle classi popolari produce come risultato quello di difendere governo e costituzione e, senza la mediazione di quadri tanto indecisi come quelli allendisti, sconfigge il golpe e "cambia la storia".